

Collana
Scritture Metropolitane

Incipit, intreccio, explicit tutti i racconti

WWW.COMUNE.MODENA.IT/BIBLIOTECHE



La collana di e-book **Scritture Metropolitane** nasce dalla collaborazione tra le **Biblioteche del Comune di Modena** e **Kult Virtual Press** e si propone di incoraggiare e promuovere la creatività e la comunicazione attraverso la scrittura e l'illustrazione.

Il progetto è rivolto principalmente ai giovani autori, ma coinvolge anche scrittori professionisti che aderiscono all'iniziativa accogliendone gli obiettivi di apertura, condivisione e scambio di contenuti ed esperienze.

I volumi sono distribuiti gratuitamente su internet all'indirizzo www.comune.modena.it/biblioteche/holden

Info e contatti:

<http://www.comune.modena.it/biblioteche/holden>
zonaholden@comune.modena.it

Referente del progetto:

Walter Martinelli

Responsabile Biblioteche decentrate del Comune di Modena

tel.: 329.6508160

walter.martinelli@comune.modena.it

Incipit, intreccio, explicit. Autori Vari

Collana: **Scritture Metropolitane**

Ottobre 2005 Prima edizione in formato e-paperback

Eidzioni Kult Virtual Press - www.kultvirtualpress.com

Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5

Incipit, intreccio, explicit

tutti i racconti

Autori vari



SCRITTURE
METROPOLITANE

e - b o o k



Sommario

Introduzione

Incipit, intreccio, explicit - primo corso

Greta Carnevali

Ilaria Carretti

Ilaria Di Paolo

Sonia Esposito

Mammola Granato

Elena Montorsi

Francesca Poggioli

Anna Rotolo

Morena Tosatti

Incipit, intreccio, explicit - secondo corso

Chiara Abbondanti

Silvia Barbieri

Fabio Bassi

Moreno Daolio

Erika Frigieri

Elena Gagliardelli

Chiara Malavolta

Letizia Rivera

Marko Rubbiani

Michele Schiatti

L'autore: Cecilia Randall

è la sigla che raccoglie le iniziative delle Biblioteche del Comune di Modena, rivolte ai giovani: corsi, incontri con gli autori, concorsi, reading, fumetti, mostre, creatività, nuove tecnologie, arte.

Nel 2008 ha proposto due corsi di 'scrittura creativa' all'interno del progetto Scritture Metropolitane.

I corsi sono stati condotti da Cecilia Randall, autrice dei volumi della serie Hyperversum, e proponevano ai partecipanti di realizzare un breve racconto (2000 caratteri).

Questo e-book raccoglie i racconti presentati.

Zona Holden è anche:

»un sito

www.comune.modena.it/biblioteche/holden

»un'area della Biblioteca Delfini (corso Canalgrande 103, Modena).

»e-book

www.comune.modena.it/biblioteche/holden/ebook.htm

»una news-letter

www.comune.modena.it/biblioteche/unox1.htm

Info: zonaholden@comune.modena.it

Greta Carnevali

Il folletto cittadino

Un giorno passeggiando per la strada incontrai una signora di bell'aspetto, portava un'abito lungo rosso fiorato di fiorellini piccolini e azzurrini, occhi di Madonna, sapete quei fiori di campo ma bellissimi. Aveva un neo sul nasino che la caratterizzava proprio tanto.

A lei non piaceva ma le dava un certo tono di diversità.

Ogni giorno incontravo questa "signora in rosso" ma non riuscivo mai a parlarle, a domandarle come si chiama.

Notare i suoi capelli sciolti sulle spalle ricci e folti e mi sembrava di riuscire di riuscire a scorgere una tristezza dolce e lieve mista a gioia velata sul suo volto

Camminavo ogni giorno e la incontravo sempre ed ormai diventa un'ossessione averla vicina che mi riempie il cuore di calda voglia di essere felice di incontrarla

Il giardino del suo palazzo era curato, un tavolino, una poltrona, un dondolo ed uno scivolo!

L'odore spesso della carne abbrustolita saliva lento sul pianerottolo sopra nella terrazzina ricoperta di muschio verde ben curato come un campo da golf, da non crederci.

Chissà se cucinava "signora in rosso" ?

Era un giardinetto piccolino ma contante e tantissime sorprese da scoprire, ci

vorrà una vitapersaperlo.

Qualcuno giocava sul prato, dei bambini chini sul pratino con giochi e dolci da mangiare.

C' era una bella festa con trombette, fili colorati,tante lucine variopinte di colore blu elettrico giallo canarino e rosso vermiglio pieni di tanta allegria, mista a felicità.

La serata era lunga e piena di tanti colori ma ad un certo punto unfolletto di nomeRingo spunto da un cespuglio e tutto sembro mutare.

Avevano tutti gli occhipuntati su di lui e questo folletto veniva da un pianeta chiamato stella splendente: shilling star!

Ilaria Carretti

Qualche istante nel futuro

Non avrei raggiunto in tempo la scuola.

Arrivò un altro autobus, ma l'autista disse che era rotto.

Una ragazza vestita tutta in pelle balzò giù dall'uscita posteriore con aria stranamente furtiva.

Il giorno prima ero stata male e non avevo scritto i riassunti per l'interrogazione di arte, così avevo saltato tre ore di scuola per andare in biblioteca a scriverli.

Non ne andava bene una.

Avevo perso due bus, e ora quello rotto!

L'aspetto della ragazza mi ricordò due che avevo visto alla fermata vicino alla biblioteca.

C'era qualcosa di misterioso nell'aria: rabbrivii ma allo stesso tempo ero intrigata.

Riuscii ad arrivare a scuola.

Ormai avevo perso l'ora di arte.

Il cielo si era popolato di maestose nubi violacee.

Mi sedetti sul muretto in fondo al piazzale di uno stabile deserto lì vicino.

C'era senz'altro qualcosa d'insolito.

Dopo due ore un'auto parcheggiò nei paraggi.

Erano operai del cantiere dello stabile, rimasero lì.

Non c'era anima viva.

Mi alzai.

I due tizi scesero.

Mi incamminai verso la scuola.

E se mi aggredissero? Pensai d'un tratto, ma non riuscii a reagire. Che idiozie!

Quelli però mi bloccarono e realizzai che ci avevo azzeccato.

Sagome scure corsero verso di noi.

Era la fine. Perché?!

Poi riconobbi i due della fermata, c'era anche la ragazza del bus!

Erano in cinque e si avventarono contro i miei aggressori.

Caddi a terra nell'impatto e non vidi ciò che accadde.

Qualcuno mi rialzò cautamente, vidi gli operai legati in auto e la ragazza mi spiegò la situazione.

I cinque mi avevano seguito per non farmi venire qui, sapevano che qualcuno voleva usare i miei poteri.

Un momento, che poteri?

“Puoi prevedere l'immediato futuro, e alcuni pensano che tu ne abbia altri sconosciuti.

Siamo i Guardiani del Varco e controlliamo che i Vagabondi non sfruttino chi possiede la carta d'accesso alla nostra società” mi rispose lei.

Di colpo scoprii una realtà sconosciuta.

Ecco cos'era quel mio strano pensiero!

“Tu la possiedi. Sei una di noi” mi disse uno dei ragazzi.

E questa fu la fine dell'inizio.

Ilaria Di Paolo

Quel mattino

Quel mattino dell'ultimo sabato di ottobre, il vecchio Norman venne svegliato di soprassalto da due colpi decisi alla porta. Guardò l'orologio con gli occhi ancora impastati dal sonno.

Segnava le 2,30.

Mentre si chiedeva chi diamine lo cercasse a quell'ora, prese il bastone e si avviò con fatica verso l'ingresso.

Quando arrivò e aprì l'uscio, rimase notevolmente sorpreso.

Sul pianerottolo non c'era nessuno.

Dopo un attimo di smarrimento, Norman pensò di essersi sognato tutto.

Richiuse la porta e fece per tornare a letto, quando notò che un uomo era seduto comodamente sul suo divano. Il suo volto sembrava non avere età, un volto che Norman non aveva mai scordato.

«Ci si rivede, allora.» disse il vecchio, stringendo il bastone.

Il Tempo sorrise, mostrando una fila di denti bianchissimi.

«Oggi come 40 anni fa, Norman.»

«Perché sei tornato?» chiese, pur sapendo già la risposta.

«Per saldare un conto.» disse il Tempo con voce melliflua. «Quando fosti ferito gravemente in guerra, io ti venni a trovare per avvertirti che il tuo Tempo su questa terra era finito. Ma i medici riuscirono a salvarti comunque, Norman, ricordi? Beh, non si può scappare all'infinito. Sono venuto a compiere quello che avrei dovuto fare 40 anni fa. Sono venuto a portarti via.»

Norman annuì. Se l'era aspettato, naturalmente.

«D'accordo.» disse il vecchio «Posso almeno fare un'ultima cosa?»

«Certo.» rispose il Tempo, allargando il sorriso.

Ma la sua allegria si spense quando vide il vecchio avvicinarsi al piccolo orologio a muro.

«Che fai?» chiese il Tempo con voce dura.

«Oggi torna l'ora solare.» disse tranquillamente Norman «Si porta l'orologio indietro di un'ora. Questa conversazione è avvenuta in un arco di tempo che non esiste. Tu non sei mai stato qui.» e girò con decisione le lancette dell'orologio. La smorfia di orrore del Tempo fu l'ultima cosa che Norman vide prima che l'altro svanisse nel nulla.

Pensando all'ora in più di sonno che aveva appena guadagnato, si avviò con calma verso la sua stanza.

Sonia Esposito

Chissà come

Chissà come si era ritrovata in quel bosco. Stava leggendo per la centesima volta L'Orlando Furioso nella sua camera, quando Sonia si era sentita bagnata sotto le gambe. L'umidità del muschio le aveva infradiciato i pantaloni.

Dov'era? Salvo che gli alieni non l'avessero rapita, l'essere in quel posto era fisicamente impossibile.

D'improvviso si sentì sfiorare una spalla. Dietro di lei c'era un bel ragazzo dai capelli biondi e dagli occhi profondi.

-Tu chi saresti?- chiese Sonia.

-Mi chiamo Orlando, madamigella. Di dove siete? Avete un abbigliamento così bizzarro!- rispose lui.

-Io sarei strana? Piuttosto dimmi dove siamo e soprattutto dammi del "tu"!

Poi la ragazza cominciò a riflettere :-Come ha detto che si chiama? Orlando! Ma...oddio...Vuoi vedere che questo è...?-

-Scusa...Orlando? Non è che conosci una certa Angelica? Sai ho saputo che si è lasciata...- disse Sonia.

-Certo, la conosco. Angelica era la mia...

-Mi dispiace...

Sonia cercò di consolarlo.

-Sai, Orlando, non ti capisco. Quando una relazione finisce, finisce. Se lei è andata via è perchè non era la donna giusta. Non bisogna farne una tragedia.-

E così, il giovane e la ragazza parlarono ore delle loro vite.

-Penso che tu abbia ragione, Sonia.- ammise infine Orlando.

-A proposito di ragione. Astolfo ti ha già riportato il senno?-

-Non ce n'è stato bisogno, fanciullina.- disse una voce alle loro spalle. Era Astolfo.

Poi continuò dicendo:- La maga della Luna non trovando il senno di mio cugino ha subito capito. Mi ha detto che avrebbe provveduto in un modo speciale. E come vedo, ha mandato una ragazza capace di allietare il dolore di

Orlando.

-Ma perchè io?- chiese Sonia,confusa

-Perchè sei l'unica giovane donna che conosce così bene mio cugino, tanto da poterlo curare con le tue parole.-

Sonia e Orlando si guardarono. Lei capì che il suo compito era finito.

-Addio per sempre , Orlando-

-Non è un addio. Ti prometto che ci ritroveremo. Nei tuoi sogni.- le giurò il cavaliere, vedendola sparire in un fascio di luce argentata.

Mammola Granato

Mamma

“Mammotta,oggi vengo.” dissi a mia mamma cieca.

Entrando nella sua casa ebbi 1 brivido, come 1 mantello bagnato addosso.

Tutto era vuoto.

Non 1 finestra, eppure 1 luce sgradevole passava attraverso i vestiti mettendo a nudo il mio corpo che non proiettava alcuna ombra. Il pavimento prese a tremare e i muri oscillarono. 1 rumore come di passi lenti e pesanti si avvicinava.

Il sudore era 1 velo freddo sulla mia pelle, il cuore batteva all'impazzata!

Nascondersi era impossibile senza 1 angolo, 1 rientranza.

Il rimbombo era sempre più vicino, vicino...

Un essere mostruoso dal lungo collo con la testa appollaiata sopra comparve.

Gli occhi vuoti non vedevano. Sbavava e aveva denti affilati come pugnali. Il suo verso agghiacciante tra ruggito, barrito e urla umane disperate, entrava nel cervello. Il cuore mi stava uscendo dal petto, come se volesse scappare da solo.

Appiattita sul muro e paralizzata avvertivo che quella mostruosità aveva a che fare con mia madre. Mi si affacciò 1 pensiero: ”Puoi scegliere,cerca dentro di te.” Il problema era la paura, trasformarla, come? Feci il vuoto mentale, inspirai ed espirai ritmicamente.

Ce la facevo! Intanto il mostro annusava l'aria oscillando la testa, cercava le vibrazioni della mia adrenalina. Sbavava e la saliva cadeva formando piccole pozze con bolle. Emetteva versi disumani. Voleva succhiare il mio esistere.

Una lama di luce mi colpì gli occhi. Sobbalzai.

Era 1 incubo. Era stato solo 1 brutto sogno. Ero ancora tutta agitata mentre riconoscevo la solidità rassicurante del mio letto. ”Sono a casa mia-pensai-La mamma è ben accudita nella sua casa.”

Scesi dal letto e corsi a guardarmi allo specchio: ero spettinata, feci 1 smorfia e 1 sorriso, il viso si distese e lo sguardo si illuminò. ”Buon giorno,giorno!”

Mi dissi. "pensare positivo fa bene. Ora scelgo 1 bel vestito colorato. Voglio 1 giornata in tecnicolor! Aprii l'armadio e nello spostare 1 gonna a quadrettini da 1 camicetta rosa vidi per terra una piccola pozza di acqua densa come saliva con piccole bolle.

Elena Montorsi

La profezia

“Telab, cosa dicono le sacre polveri?”

La voce dell'elfo mi arriva da dietro le spalle.

“Arriverà dal mare” Accarezzo la polvere blu sparsa sul tavolino davanti a me.

Chiudo gli occhi e mi concentro. “Sarà solo”

All'improvviso una luce dalla visione mi abbaglia. Stringo più forte gli occhi.

“Chi è? Vedi il suo viso?”

La sua voce è tesa. La Regina di Auroris è inquieta, e fa bene ad esserlo.

La sabbia si scalda.

“Non ancora, non...” Cominciano a bruciarmi le dita, ma più il calore aumenta, più la luce

si affievolisce. Devo continuare.

“Guarda la sua guancia, dimmi se è lui!”

Premo la mano sul tavolo per resistere alla tentazione di toglierla. Inspiro odore di

carne bruciata.

“Io non...”

“Resisti Telab devi dirmi chi è!”

Un attimo prima che io tolga la mano la luce si dirada. Spalanco gli occhi riprendendo finalmente fiato.

Laiuta è inginocchiata ai piedi della mia sedia e mi stringe un ginocchio.

“Telab l'hai visto? E' lui?”

Mi appoggio allo schienale dalla sedia. Il bruciore alla mano sta passando velocemente, ma continuo a tenere gli occhi bassi.

Dopo pochi minuti, lei sospira e lentamente si avvicina al camino.

“Aveva la macchia a forma di luna sulla guancia vero? E' lui l'uomo della profezia... Lui, l'uomo che metterà fine al nostro regno”

La sua voce non tradisce emozioni: Lo sconforto è stato schiacciato in fretta

dal dovere.

“Manderò il capo delle mie guardie. Non sentirà dolore”

“Laiuta sai che non sempre queste visioni...”

“Ricordi quel giorno al fiume?... Fosti tu Telab a dirmi di non intromettermi, di lasciare quel neonato al suo destino... Perché non dovresti avere ragione adesso?”

Sto per replicare, ma bussano alla porta.

“Avanti”

“Mia regina... Il giovane Arold è scappato”

Lo sguardo di Laiuta passa veloce dalla serva a me. Nei suoi occhi il terrore non lascia spazio a lacrime.

Vorrei rassicurarla, vorrei dirle che non tutto è perduto, ma come quel giorno al fiume una sensazione di pericolo m'invade.

Resto immobile di fianco al camino mentre la regina esce di corsa dalla stanza.

Poggioli Francesca

Pazzia

Ogni nota rinnovava il suo dolore. La gioia che traboccava dalla voce di quella madre le serrava la gola.

Odiava quel sorriso che pareva così immutabile.

Non puoi essere così...felice.

No, era inutile torturarsi in quel modo. Non faceva per lei quella pace che la contadina era riuscita a ricavare, anche nella paura.

Lilith volse le spalle alla casa, ma il suo sguardo tornava sempre là.

Una bufera aveva divorato la cima più alta di quelle montagne, così come l'ira di Era aveva cancellato ogni gioia nella unione dei due amanti scoperti: Zeus e lei.

L'amore si era tramutato in colpa.

La voce della donna riprese la sua nenia, risvegliando in lei tutto il marciume, sommergendola.

Stai ridendo di me, lo so - ringhiò alla sua nemica.

Solo la vendetta di una Dea avrebbe potuto generare quel vortice di follia che sporcava il suo sangue.

Stai ridendo di me...ma riuscirò anche stasera a straziare quel tuo sorriso.

Nella casa fu spenta l'ultima luce.

Inutile tentare di ignorare quell'impulso, quella sete maledetta che le divorava l'anima, che aveva il volto di Diandra, la risata argentina dei gemelli, gli occhi del più piccolo.

Le parole della Dea si fusero alle proprie urla consegnate al vento, quando aveva scorto, uno dopo l'altro, i corpi senza vita di tutti i suoi figli.

Le immagini la costrinsero a serrare disperatamente gli occhi.

Entrò nella casupola, pronta a privare l'ennesima madre di quella gioia che la Dea l'aveva condannata a ricordare.

Giunta alla culla, ispirò il profumo del bambino.

Chiese perdono ai propri figli, vivi ormai solo in quel ricordo malato.

“ Mamma...” la sorprese quella voce.

Alzò lo sguardo.

“ Diandra! ”

Il tempo si gelò tra i loro respiri colmi di angoscia.

Lilith ritrasse le braccia dal corpicino del piccolo. Non c'era pace neppure nella pazzia.

Anna Rotolo

Si ama solo nel ricordo?

Sfiorando ancora una volta la sua conchiglia il riflesso del ricordo gli provocò un'intensa sensazione di nostalgia.

Di quale colpa si era macchiata per dover sopportare tutto questo dolore? Ah sì, il suo troppo amore!

Adesso riusciva a vederli: quella coppia perfetta unita in un solo abbraccio era ancora lì, ferma in un secondo infinito. Incredibile come fosse tutto così perfetto quella sera: la luna porpora, la musica, i fuochi d'artificio e loro... due mondi che s'erano incontrati e fusi in un solo essere.

Cacciò via quell'immagine dalla conchiglia con un lungo sospiro e si rassegnò. Lei era qui, aspettando il Momento, persa nei ricordi dove tutto era provvisorio mentre ora era così Consapevole!

Forse c'era ancora tempo per un altro ricordo, ma questa volta, sulla superficie perlacea della conchiglia non apparì la loro immagine ma due semplici parole: "anche se".

Era cominciato tutto da quelle parole lì, i suoi fantasmi si erano svegliati al solo risuonare

di quelle parole fino a farla impazzire. Aveva desiderato fortemente sapere se avessero potuto ancora continuare a essere felici insieme.

Era bastato sfiorare una conchiglia al mare per vedere sulla sua superficie la Fine.

Adesso non voleva pensarci però, adesso aveva rovinato tutto con la sua bramosia di sapere e non riusciva più a sfuggire all'incalzare del tempo.

Il suo cellulare s'illuminò, lui era là fuori e gli avrebbe detto che sarebbe finita.

Lei aveva visto tutto così chiaramente nella conchiglia. Non poteva far nulla, perchè l'amava così tanto da non potergli negare la libertà.

Anche se avrebbe potuto evitare tutto ciò. "Anche se"... afferrò la conchiglia e andò da lui.

Morena Tosatti

Un attimo, solo un attimo

“Ecco le cartelle Thomas” disse la segretaria depositando la pila di fogli sulla scrivania. Mentre indossava la giacca l'avvocato fece un movimento impercettibile. Stava uscendo. Quel pomeriggio avrebbe pranzato con la fidanzata.

“Laurie!” sibilò a bassa voce, marcando appena sulla prima sillaba . La segretaria avvertì un senso di inquietudine incrociando l'obliqua lama del suo sguardo. Ma fu un attimo, solo un attimo e Thomas prese a sistemarsi tranquillamente i guanti. “Ovviamente non sulla scrivania. Mettile al solito posto. Per favore.” “Naturalmente Thomas. Scusami” .

La caffetteria era un luogo esclusivo nel centro della città . Al tavolo non lontano dall'uscita Thomas mangiava assieme alla fidanzata Caroline assaporando la sensazione di rassicurante certezza che gli trasmetteva quella ragazza dagli abiti eleganti e dalla conversazione scontata e prevedibile.

Al di sopra dei suoi capelli curati e perfetti mentre la porta si apriva lasciando entrare un brivido di freddo il giovane avvocato notò la sagoma incerta di un tipo malconcio e arruffato che sgusciò nel locale e iniziò a chiedere soldi in giro.

Fu un attimo, solo un attimo e Thomas sentì l'acuto dolore all'orecchio strizzato dalla mano che lo stava conducendo nell'angolo in cui avrebbe passato il resto della giornata in ginocchio “ma come hai fatto a conciarti in questo modo?” “giocavo mamma e...” “nel fango?” Le parole uscivano come un sibilo dalla voce della donna, il tono lento, controllato aveva qualcosa di feroce “lo sai che sono i vermi a strisciare nel fango? E tu sei solo un piccolo sudicio verme”.

“Oddio ma quant'è che non si fa una doccia quello! Thomas, ma non vedi?” Caroline aveva arcuato leggermente l'indice della mano destra per accostarlo alle narici . “Si è addirittura seduto! E' una provocazione non trovi?”.

“Già, ne convengo” l'avvocato non si mosse, lo sguardo era appena inclinato

nella direzione dell'uomo.

Riflettè rapido.

“Caroline, non te l'ho detto? Ho un appuntamento con un cliente importante”
Si alzò mentre la fidanzata lo guardava incredula “Non me lo hai detto!
Certo che no!Ma ti pare il...” “Scusami tesoro, hai ragione, stasera mi farò
perdonare te lo giuro”.

Uscì in fretta finì di vestirsi lungo la strada fece il giro dell'isolato fino a che
non riapparve l'ingresso della caffetteria, si nascose dietro le vetrine di un
negozio e attese. Quando il tipo uscì iniziò a seguirlo dapprima tenendolo
distante poi avvicinandosi sempre più.

Il parchetto era deserto, Thomas si guardò attorno mentre cercava di vincere
il disgusto che gli provocava l'idea del contatto fisico.

“Ehi tu !” Il barbone non fece in tempo a girarsi completamente, un paio di
guanti lo stava già soffocando e “tornatene da dove sei venuto sudicio verme”
riuscì solo a udire confusamente mentre gli parve di incrociare un lampo di
odio nello sguardo di uno sconosciuto. Ma fu un attimo, solo un attimo.
Prima del buio.

Chiara Abbondanti

Aria di cambiamento

“Spostati,sciocca! Non vedi che sta arrivando il vagone?”

Aluvian tornò immediatamente alla realtà, afferrata da un paio di mani robuste che la tirarono indietro appena in tempo per evitare la massa scura e sferragliante che si fermò pochi metri più avanti.

Si girò. Un uomo in divisa grigia la guardava contrariato: ”Maledetti popolani! Il Dipartimento non ha già abbastanza grane con i ribelli per salvare anche la vita a voi straccioni?”

“Mi scusi”mormorò Aluvian, abbassando la testa. Le porte della metropolitana si aprirono con un fischio.

”Grazie, comunque”aggiunse, entrando. Dietro di lei sentì un grugnito di approvazione.

Sedendosi,pensò che non ce l'aveva con quell'uomo per come l'aveva trattata: le aveva salvato la vita, e questo bastava per sperare che la sua parte umana fosse ancora viva. Come poteva biasimare le sue parole? Prima di tutto l'uomo, come tutto il Corpo di Difesa, aveva subito il lavaggio del cervello; secondo,era contenta che l'avesse chiamata”stracciona”: significava che i vestiti nascondevano bene la sua natura.

Guardò fuori dal finestrino. Doveva stare più attenta, diamine! Cosa ne sarebbe stato di tutti i sacrifici, di tutta la sofferenza che il suo popolo era stato costretto a subire in questi anni, se fosse morta proprio ora?

Uccisa da una metropolitana, per giunta! No,ora doveva stare con gli occhi ben aperti.

Però non si era distratta inutilmente: aveva sentito qualcosa. Aria di cambiamento. Ed era stata portata proprio dal vagone che stava per travolgerla. Aria fresca, pulita, colorata.

Da quanto tempo non vedeva un colore? Ormai non faceva più caso alle pallide sfumature di grigio che avvolgevano ogni cosa da circa cinque anni. Da quando erano arrivati i Tre.

Esseri spregevoli con un piano assurdo: assorbire ogni colore. Avevano preso il controllo del Regno in poco tempo ... e anche della mente di suo fratello.

Aluvian tornò ai giorni in cui ancora abitava, con lui e loro padre, nel Palazzo Reale. La loro stirpe regnava da secoli su quel mondo, ed era sempre stata amata da tutto il popolo. Ma Erundel ora era l'uomo più odiato di tutto il regno, da quando era diventato un burattino nelle mani dei Tre. Aluvian sapeva che il fratello non era malvagio: aveva solo avuto troppa fiducia nei tre nuovi consiglieri, per accorgersi che cercavano di manipolare la sua mente. Lei, invece, aveva avvertito i loro poteri già dal primo giorno in cui li aveva incontrati; nello stesso momento aveva sentito avvicinarsi un cupo presentimento, che divenne ogni giorno più forte. Ne ebbe la conferma quando suo padre venne ucciso.

Ma ora, ecco il momento propizio: le forze ribelli che si erano raccolte attorno alla figura di Aluvian o Estele, la Speranza, come era chiamata ormai da molti, erano pronte da diverse settimane, aspettando il segnale del mutamento. Adesso anche la natura era favorevole alla rivolta, e presto le cose sarebbero tornate come prima ... il pensiero le riempì il cuore di una sensazione a cui non era più abituata: gioia.

Doveva solo dare la notizia agli altri, poi nel giro di un paio di giorni avrebbero agito, quando la situazione propizia sarebbe stata al culmine. Aspettava da così tanto tempo questo momento, che stentava a crederci: finalmente avrebbe liberato il suo popolo, e rivisto suo fratello ...

L'arresto improvviso della metropolitana la distolse dai suoi pensieri. Perché si erano fermati? Guardò fuori, ma vide soltanto il buio della galleria; non c'era nessuna stazione. Aluvian vide del movimento sul marciapiede di sicurezza che costeggiava i binari. Un brivido attraversò la schiena della ragazza. Un attimo dopo le porte si aprirono, e una decina di uomini in divisa grigia entrò nel vagone.

L'uomo che guidava la colonna spostò lo sguardo su tutti i passeggeri, fino a posarlo sugli abiti logori di Aluvian. Alzò la mano, e la indicò ...

Silvia Barbieri

La pietra viva

Nell'antica abbazia di San Galgano la frenesia stava dando alla testa a tutti. Quel luogo così gremito di somiglianze con le vicende leggendarie del Graal, si proponeva come un suggestivo palcoscenico per numerose rappresentazioni teatrali.

Ma quella volta il tempo necessario per mettere in scena *Il flauto magico* era davvero troppo poco.

La data dello spettacolo si faceva sempre più vicina e questo perpetuo rincorrere il tempo alimentava i dissapori all'interno dello staff, ormai stremato da giorni e giorni di lavoro.

Ma la sera precedente alla messa in scena, la Val di Merse e quel suo arcaico eco di preghiera, assorbì le tensioni, riuscendo a far dimenticare tutta la fatica accumulata.

Era come se quella spada ostinatamente conficcata nella roccia, dall'alto della collina di Montesiepi li osservasse durante il giorno, per poi attendere il momento propizio del tramonto e raccogliere le ansie degli uomini per mutarle in quiete.

Quella sera, a trasportare quel microcosmo di uomini e atmosfera, c'era quel buon profumo di Chianti, che prese ben presto le sembianze di Morfeo.

Un sonno ebbro li prese tutti prima ancora che potessero raggiungere l'affittacamere di Chiusdino dove alloggiavano.

Il loro giaciglio quella notte sarebbe stato una navata priva di tetto e pavimento.

Così, addormentati in quella culla di travertino, solo qualche papavero affacciato tra le pietre dell'abside si muoveva sotto la spinta della brezza proveniente dalla sommità aperta sul cielo.

Il dondolio della pietra sollevata dalle radici avventizie, incominciava a disturbare il sonno di Samuel, il tecnico del suono, che appisolatosi su quel sasso, ora cominciava a maledirlo.

Ma non erano le radici dei papaveri. E nemmeno la fresca brezza.

Il sonno cominciava a essere troppo faticoso per lui.

La pietra sembrava viva: si muoveva, prima piano, poi più velocemente.

E ancora.

E di nuovo.

Poi il caldo bagliore dal sottosuolo, così prepotente da rimuovere la pietra e polverizzarla.

Samuel ormai desto, cercava di rimuovere da quel punto tanta più terra possibile fino a quando avvertì sulla punta delle dita, il freddo metallico di un forziere.

Nel tentativo di estrarlo, l'oggetto si aprì di scatto e un cuore di uomo ancora pulsante, insanguinò gli occhi di Samuel.

Liberandosi in un grido svegliò gli altri, ma del forziere non restava nessuna traccia.

Eppure sulle sue mani, il rosso carminio di quel segreto testimoniava la tacita verità di un Santo cavaliere che, ancora, dominava la sua terra.

Fabio Bassi

Il Viaggio

Nonostante le birre bevute in discoteca, non è successo niente; nessun effetto. Per fortuna sono davanti a casa, questa notte ho anche rischiato di essere fermato ad un

posto di blocco. Se mi beccavano, addio patente.

Mi butto sul letto, sono cotto e non ho voglia di svestirmi.

Ho solo voglia di dormire.

Apro gli occhi, il buio mi circonda, fa un caldo soffocante. Nessun suono intorno a me, solo il fischio delle mie orecchie.

Mi travolge un presentimento: non sono nel mio letto.

Inizio a muovermi; sotto di me la superficie è vellutata, e non è la mia coperta. Ho la conferma che non mi trovo nel mio letto.

Muovo lentamente le mani ai miei lati, sento la stoffa accompagnare il loro percorso, poco dopo sbattono contro un ostacolo. Il perimetro in cui mi trovo è poco più grande

di me. I battiti del cuore rimbombano in testa, sempre più velocemente, il respiro si fa corto.

Grondo. Il sudore mi brucia gli occhi.

Continuo a seguire verticalmente le pareti, finché non trovo un ostacolo anche sopra di me.

Sono rinchiuso, come può essere accaduto?

Mi trovo in una bara. Tra poco finirà l'ossigeno.

Il cuore pompa all'impazzata, devo uscire da lì.

Urlo fino a non sentire più la mia voce, nessuno sente. Dove sono?

Morirò lì dentro, condannato a morte. Urlo: fino a non sentire nulla.

Dopo anni di onorata carriera nella medicina forense non si era ancora abituato a vedere quelle scene. I corpi nudi, violentati dalla morte avevano smesso di dargli il

fastidio degli inizi, ma davanti a ragazzi poco più che maggiorenni gli restava il senso di impotenza davanti a queste fini assurde.

Anche questo era morto come gli ultimi quattro; arresto cardiaco, e tutti avevano preso ecstasy.

A differenza degli altri però, sembrava che quel poveretto si fosse reso conto che stava morendo, la faccia era contorta dalla paura e aveva le unghie strappate.

Sotto di esse, il medico legale ha trovato tracce di stoffa della coperta su cui giaceva.

Come se volesse lacerarla.

Moreno Daolio

Il Centro Recupero Anime

Quella notte,ricordo ancora,ci chiamarono molto presto. Non era ancora l'alba ma eravamo già in piedi,sbarbati e vestiti. Un'altra anima si era persa, ma per richiedere il nostro intervento la faccenda doveva essere complicata.

Una camionetta ci portò alla base militare del C.R.A. il Centro di Recupero Anime.

Davanti al capannone degli ufficiali ci aspettava Lee, il vecchio generale che progettò il Centro molti anni prima.

<<Buongiorno, ho una buona e una cattiva notizia>> disse Lee in modo ironico.

<<Prima la cattiva>> dissi io.

<<Vi aspetta una missione di livello 4>> proseguì Lee.

<<Impossibile>> disse Cody, il mio capitano. <<L'ultima volta che qualcuno ha tentato un'impresa di quel genere non ha più fatto ritorno e lei questo lo sa bene...generale!>>

<<Si me ne rendo conto capitano, ma lei e suoi ragazzi siete i più preparati.>>

<<E la buona notizia...>> replicai immediatamente.

<<Tenente Ray... la sua insolenza a volte...ma comunque la buona notizia è che abbiamo ricevuto un segnale dall'area 19 nell'emisfero destro del ragazzo in coma.>>

<<Se non sbaglio è la stessa area dove persero il contatto con la squadra del capitano Mark nel cervello di quella bambina nel...>>

<<Esatto!>> fece laconico il generale, interrompendomi.

<<Bene ragazzi, ci sono già pronte le attrezzature...si parte subito.>> e il generale si congedò con il classico,noiosissimo,saluto.

Mentre ci incamminavamo verso l'hangar 8 situato a più di cento metri di profondità ripensavo al C.R.A. e come era avanzata la medicina in quegli

ultimi anni. Pensare di poter recuperare le anime delle persone in coma, finite in quello stato per malattia o incidente, era impensabile fino a qualche anno prima. L'importante era trarle in salvo prima della "luce bianca". Ogni anno oltre al normale addestramento militare, ci aggiornavamo sugli appunti del dottor Mallard, un vero pioniere negli studi sul cervello. Ma niente era mai stato studiato sul settore 19 del lobo destro. Il settore della dimenticanza.

Mentre sentivo il casco coprire la mia testa per il collegamento celebrale con il ragazzo, mi girai per salutare i miei compagni "di viaggio" e posai l'occhio sul ragazzo...mi assomigliava in modo inquietante.

<<Inizializzazione programma, ingresso settore 3,area occipitale,previsto fra dieci secondi,nove,otto...>> il computer del Centro iniziava la sequenza di lancio.

Non ero pronto e percepivo qualcosa di molto strano che sarebbe successo di lì a poco, ma sentivo già la mia vista confondersi e i miei riflessi assopirsi...

Erika Frigieri

La battaglia

Il vento le soffiava sulla faccia e Keira non riusciva a vedere Rhoal.

Il luogo era quello, la piana delle quattro lune, l'orario era giusto, il tramonto, ma il suo avversario ancora non c'era. Era stata Keira a proporre a Rhoal quell'allenamento al tramonto, un allenamento che Rhoal non immaginava fosse all'ultimo sangue.

Keira passò la mano sull'armatura, poi sulla spada, ne accarezzò l'elsa e la lama. Era poco più di una bambina quando incontrò per la prima volta Rhoal, di dieci primavere più anziano di lei, alto e con una corporatura robusta da guerriero.

Non era riuscita a non innamorarsi di lui, dei suoi lunghi capelli scuri, dei suoi occhi color del mare nero d'Oriente. Lui era il promesso sposo della figlia del Khali, Nibah, una donna dai capelli color del cielo al tramonto e dagli occhi freddi come il ghiaccio delle pianure del Nord.

Keira non poteva competere con una donna di tale bellezza, lei, piccola e di corporatura robusta, figlia di contadini e già da bambina destinata al combattimento. Eppure aveva un fuoco, un ardore che Nibah non possedeva e che la rendeva la più temibile nella lotta corpo a corpo e la più abile con le armi da combattimento. Era stato Rhoal ad addestrarla, le aveva svelato i segreti per forgiare le spade e per affilarle.

L'unione di Rhoal con Nibah le aveva lasciato una cicatrice profonda, incancellabile. Ogni volta che Rhoal si avvicinava per mostrarle come si impugna una spada, la ferita si riapriva ed un fluido più denso del sangue le solcava le membra.

All'improvviso Keira udì un suono, si voltò e lo vide. Quando le lune si furono alzate, il loro splendore accarezzò le lame. Accadde tutto in un attimo. Rhoal si distrasse, Keira ne approfittò e gli trafisse lo stomaco. Si era immaginata milioni di volte quella scena: senza esitazioni, estrasse la spada dal suo corpo e, dopo essersi aperta il pettorale, si trafisse il cuore. Se la loro

unione era impossibile in vita, la morte li avrebbe uniti per sempre. Estratto da "U<http://it.wikipedia.org/wiki/Sartou>"

Elena Gagliardelli

Un mondo migliore

Quando lo comprai ero felice. Lo misi subito nel mio giardinetto, su un fungo di legno che avevo preparato da tempo per qualcuno di speciale e lui lo era.

Il suo nome era Zufolo.

Aveva un cappellino rosso che gli ricadeva sulla faccetta sorridente, due guanciotte rossastre, un grembiule di pelle marrone e una pala in mano.

Il foglio di pergamena che lo accompagnava diceva: “Questo è un nano magico, protegge la casa e la famiglia.

Comprandolo tu hai promesso di curarlo per sempre e lui farà lo stesso con te. Non dimenticarti mai del nano magico e della sua promessa.”

All'inizio non mancavano le attenzioni al mio nanetto, ma col passare degli anni misi su famiglia, avevo tanto lavoro e la passione per i nani da giardino svanì. Mi accorsi che Zufolo non era più quello di 6 anni prima: era tutto sbiadito, il suo sorriso era svanito e il ricordo di qualche simpatico piccione aveva sporcato il suo capello. Decisi allora di metterlo al riparo in soffitta, lo riposi con cura nella sua scatola e mi dimenticai di lui.

Ma non per molto: la mattina dopo - recandomi al lavoro in auto - notai che i nani che prima davano un tocco di colore ai giardini di quasi tutte le case del vicinato, erano scomparsi. “Chi mai li avrà rubat...” non riuscii a finire il pensiero perchè dovetti frenare bruscamente: davanti a me c'era un nano, il MIO nano!

Scesi, feci per afferrarlo, ma lui mi puntò contro la pala e urlò: “Hai tradito la tua promessa, umano. Tu e la tua razza ci sfruttate come decorazioni e poi vi scordate di noi! Siete ingrati e crudeli. Ma ora tocca a noi governare il mondo e vi mostreremo un futuro migliore.” Poi mi colpì il naso con la pala e scappò via.

Sfregandomi il naso dolorante ripensai alle parole della pergamena. Volsi lo sguardo verso l'esercito di nani da giardino che si stava ammassando all'orizzonte: erano tutti sorridenti e armati di pala... Qualcosa mi diceva che

il futuro sarebbe stato certamente migliore. Per i nani.

Chiara Malavolta

Riflesso

Io e i miei genitori viaggiavamo con i finestrini abbassati: c'era caldo anche se eravamo ai primi di settembre. Ascoltavo la musica con l'i-pod quando ad un tratto arrivammo a destinazione.

In una cittadina affollata gli abitanti del quartiere si accalcavano per vedere i nuovi arrivati che avrebbero abitato nella piccola villetta.

Mi vergognavo di tutte quelle attenzioni e mentre scendevo dalla macchina inciampai sui miei stessi piedi.

Entrata, iniziai a girovagare e salita al primo piano una luce potentissima illuminò una stanza attirandomi. La luce era stata provocata dal riflesso di uno specchio antico e semplice.

<<Claire, come ti sembra la nostra nuova casa?>>chiese mio padre spaventandomi

<<Pulita>>dissi alzando le spalle.

<<Ti piace la tua camera?>>chiese mia madre che sprizzava gioia da tutti i pori.

<<Carina>>Avevano capito che ero di poche parole in quel momento e mi lasciarono sola a sistemare la mia roba nella nuova camera.

Una lacrima scivolò sul mio volto e lo sguardo cadde sullo specchio.

Mi vedevo riflessa ma non ero io, cioè in parte: aveva i capelli neri corti e gli occhi color cioccolato. Non aveva ovviamente jeans e maglietta, aveva un vestito lungo e di seta come quello delle principesse...eppure ero io!

<<Chi sei tu?>>sussurrai.

Allungammo tutte e due le mani per toccarci ma all'improvviso quando sfiorai il vetro freddo lei sparì e io mi ritrovai nelle mura di un castello. Camminando mi scontrai con un ragazzo che aveva quasi la mia età.

<<Ahi, Alice! Sta attenta!>>disse massaggiandosi la fronte.

<<Alice?! Scusa se ti ho fatto male ma io mi chiamo Claire>>risposi

Era stupito della mia risposta ma dopo capì e iniziò a raccontarmi tutta una

storia complicata. Mi trascinò in una saletta grande e dopo uno sguardo mi strinse in un forte abbraccio: Alice ed io, la mia gemella, eravamo principesse e guardiane del magico specchio. Ci siamo promesse che ci saremmo riviste, con Daniel (il ragazzo) gli diedi un buffetto sulla guancia e con un sorriso tornai a casa.

fronte rugosa con un bacio, Lynn gli strinse le mani nelle sue e sussurrò :
<Per te, amore mio...>.

Quando il signor T. riaprì le mani, rimase ad osservare il gioiello e, perso nell'ebbrezza di quella gioia che non provava da tempo, non si accorse che tutto stava pian piano svanendo attorno a lui. Quando rialzò il viso, trovò davanti agli occhi soltanto il lampadario della sua stanza da letto e fra le sue dita non v'era più nulla. Resosi conto che era stato soltanto un sogno, non riuscì a frenare le lacrime. Soffocato da questa tristezza incolmabile, si girò verso il comodino, dove teneva il portaritratti d'argento con la foto di sua moglie; sperava, rivedendo il suo volto, di poter placare almeno in parte il desiderio di riaverla con sé e di poterla abbracciare.

Ma, incredulo all'inverosimile, vide il gioiello di perla che aveva creduto di tenere in mano pochi istanti prima. Proprio lì, accanto alla cornice.

Marko Rubbiani

Racconti di periferia

Mi sembra così stupido parlarne ora che è già stato.

Ricordo ancora il maledetto buio che mi avvolgeva. La luna non c'era, chissà perché. Sapevo a cosa andavo incontro ma allo stesso tempo non lo immaginavo neanche. Diamine, se solo avessi preso un'altra direzione non starei qui a parlarne. Sarà stato un lunedì sera, uno di quelli freddi che solitamente la gente sola come me passa in casa al caldo, magari prendendo la tv per amica o scambiando due chiacchiere con la morte. Non volentieri, solo per farsela amica.

Ma non stasera. Stavo attraversando un viale fuori città, abbastanza lontano dal caotico movimento cittadino. Non era macabro, tetro, angusto né truce. Era un normalissimo viale di periferia, percorso ai lati da due lunghe file parallele di alberi dalle alte cime e non senza fauna. Leprotti e fagiani facevano capolino dai ciuffi d'erba e sembrava mi osservassero compiaciuti, come fidi custodi del più grande segreto. Io se fossi stato un animale avrei preferito di gran lunga stare in una profonda tana sotterranea piuttosto che prendermi il gelo di quella stupida serata. Inutile spiegarlo alle lepri.

Camminavo tra i banchi di nebbia come un aereo che passa tra le nuvole e se ne va. Come lui, anche io me ne stavo andando, stavo scappando da una realtà avversa che mi era nemica. Il mio passo è sempre stato veloce ma quella sera proprio non ci volevo andare forte. Camminavo barcollando senza un briciolo di equilibrio, come se il mio sistema nervoso fosse mosso da un impulso irrefrenabile. Per fortuna ero da solo e nessuno avrebbe potuto farci caso. Tranne i soliti leprotti, ma a loro che sarebbe importato? Vestivo largo quel giorno, come a voler star comodo.

Sarei stato perfettamente a mio agio se non fosse stato per quel maledetto freddo. Tenevo le mani in tasca per sentire tutti i trentasei gradi e mezzo che emanava il mio corpo. Avevo le labbra ghiacciate assieme al naso. Le orecchie erano coperte da folte ciocche di capelli e me le sentivo ancora. Tra

un pensiero e l'altro arrivai ad un albero particolarmente grosso. Sì, doveva essere quello.

Bussai dodici volte sulla corteccia. Aspettai qualche secondo ed ecco che uno strato di superficie legnosa si ritrasse verso l'interno creando un pertugio concavo dal quale uscì un omino che non doveva essere più alto di mezzo metro. Un folletto stava tentando di estrarre la parte inferiore del proprio grasso corpo dal buco nell'albero. Con non poca fatica riuscì ad accumulare le forze sufficienti per esibirsi in un grosso strattone che lo fece rotolare fino ai miei piedi. Si rialzò recuperando parte della dignità e della compostezza che aveva perso col tuffo sull'erba. Si sistemò il ciuffo che sbucava da sotto il ridicolo cappello e cominciò a scrutarmi dalla testa ai piedi.

Lasciai fare, dentro di me sapevo che era la procedura. Aveva un'aria malvagia che non mi piaceva affatto. Fece comparire un libro dal nulla e, appoggiato all'albero, ci scrisse sopra qualcosa di incomprensibile. Mi diede un'ultima occhiata maligna, poi mi fece l'occholino e scomparve davanti ai miei occhi, indietreggiando nella nebbia. Dove diavolo stava andando quel nano schifoso? Sparì senza neanche una parola, lasciandomi preda delle mie fantasie. L'ultima speranza era svanita. Stavo scappando da una realtà devastante e mi vidi chiudere in faccia l'ennesima porta. Forse avrei potuto trovare la felicità. Mi sentivo stanco. Le palpebre si fecero presto pesanti. Affrontai le mie paure nel vuoto dell'anima che vorticava tra cianfrusaglie e ricordi nei miei pensieri. Era una lotta immaginaria tra ciò che è bene e ciò che è giusto. Un passo. Puff! Comparve un grosso camaleonte nero che mi veniva incontro. Sarà stato alto tre metri. Aveva due grandi occhi gialli che mi risucchiavano a sé. Un altro passo. Tesi la mano verso il camaleonte ma non feci in tempo a fargli male che lui me ne fece a me. La sua lingua si dilatò e la fece scattare in mia direzione. Mi strinse in una morsa stritolante. Sentivo le ossa distrutte ed ero stanco. E poi avevo freddo. Chiusi gli occhi. Quando li riaprii non vi era alcuna traccia del viale di periferia, né tanto meno degli alberi e della fauna. Ero sdraiato sulla fredda banchina di una via di città con i lampioni ai lati e l'asfalto sotto il sedere. Il sangue mi colava dalle labbra e dal naso ma non per il freddo. Sgocciolavo sul cemento perché dal cemento venivo e sul cemento me ne sarei andato. Avevo gli occhi sbarrati,

lo sguardo fisso sul negozio che più odiavo. Nelle vetrine erano esposti i nuovi modelli dei più sofisticati e tecnologici cellulari. Ma non solo, c'erano anche computer e stampanti. Odiavo vivere in città.

Odiavo la mia vita, i suoi neutri colori obbligati. Odiavo tutto, a partire da quelle stupide pastiglie che mi facevo andare bene per star meglio. Chiusi gli occhi immaginando di correre tra campi di grano e verdi prati. Pensai ai vigneti, agli odori che sentivo forti su per le narici quando respiravo aria di montagna. E poi fui invaso dai ricordi, momenti belli passati nell'infanzia a rincorrere l'eco per le valli. Trovai sufficiente spazio tra i miei ultimi ricordi anche per quelle maledette lepri del viale. Perché ridevano se già sapevano tutto? Non potevano piuttosto avvisarmi? Probabilmente avevano pensato che fosse inutile.

Il conducente dell'auto che mi aveva investito aveva invece pensato che avrebbe potuto evitare grosse rogne se fosse scappato invece di soccorrermi. In fondo non c'era nessuno in giro in quella fredda serata di dicembre, solo qualche leprotto un folletto che aveva scritto la parola fine sul libro della mia vita. L'ultima cosa che vidi era la coda del camaleonte nero che se ne andava. Poi me ne andai anche io.

Michele Schiatti

Oscar

Oscar era un ragazzino di 8 anni che viveva con il padre Raquel , uomo abile e coraggioso, e la nonna Veneranda, donna estremamente forzuta e determinata per la sua età, ma sempre preoccupata quando il figlio e il nipote uscivano dalla loro casetta sfidando la Foresta.

Essi vivevano appunto in una baracca nel cuore della Foresta Amazzonica, là dove magia e realtà si uniscono a formare un mondo inimmaginabile...

Oscar era nato e cresciuto in quella stamberga, luogo comune anche alla morte della madre, e doveva tutta la sua abilità di orientamento al padre.

-Vado in cerca di cibo- disse un giorno papà e, munito dei suoi due bastoni (uno da caccia e uno da pesca) e della sua canoa, iniziò a risalire faticosamente un Rio delle Amazzoni agitato e furioso. Quella sera, però, papà non tornò, lo stesso successe il secondo giorno.

La mattina del terzo giorno la nonna Veneranda mi pregò di accompagnarla a cercare Raquel; così salimmo nelle nostre canoe e iniziammo a remare in controcorrente in cerca del mio papà. Venne la sera e decidemmo di fare una sosta sulle rive del grande fiume; scendemmo ed io, con l'ascia costruita dal nonno, iniziai a fare strada alla nonna nel bosco per trovare una piccola radura nella quale sistemarci.

Ad un certo punto raggiungemmo una sequoia nel bel mezzo di un piccolo slargo; da dietro l'enorme albero sbucò una coppia di giaguari. Io mi voltai all'indietro per cercare suggerimento nello sguardo della nonna, ma ella non c'era più; subito ripercorsi la strada appena fatta per scappare dai felini, ma anche per cercare la nonna e non trovandola spinsi la canoa in acqua e mi ci rifugiai. Solo in quel momento mi accorsi che la canoa della nonna non c'era più.

Ero estremamente preoccupato e confuso: come aveva fatto la nonna a scappare ed allontanarsi con la canoa senza che mi accorgessi di nulla? Ero immerso nei miei pensieri quando un enorme tentacolo sbucò dall'acqua e,

avvolgendo la canoa la tirò a fondo. Credevo di morire affogato ed invece la discesa fu breve e la canoa raggiunse il punto più profondo del letto del fiume che come magicamente era privo d'acqua. Il terreno su cui appoggiava la canoa era completamente asciutto, mentre sopra la mia testa l'acqua era sospesa come da una enorme vetrata orizzontale a perdita d'occhio. Ancora stupefatto vidi non molto lontano papà probabilmente svenuto o mor... il pensiero mi invase ma riuscii a scacciarlo.

In quel momento apparve dal nulla la nonna: subito la tentazione di lanciarmi tra le sue braccia e piangere si fece sentire, ma l'espressione maligna sul suo viso mi fece cambiare idea. Ella aprì bocca e queste parole ne uscirono: -Sciocco ragazzino pensavi veramente che io ti accudissi perché ci tenevo a te? Pensavi veramente che io ti volessi bene? No! Io non ti ho mai apprezzato, ho cercato per tutta la mia vita un momento buono per ucciderti e se non fosse per tuo padre a quest'ora ci sarei riuscita!!- Io ero sbigottito, non sapevo cosa dire e cosa pensare così lasciai che alcune parole mi uscissero dalla bocca: -Mio... mio padre?-. -Sì moccioso, quando ho partorito tuo padre è successa una cosa unica su questo mondo: io e lui abbiamo ricevuto poteri magici, lui buoni e io cattivi.

Quando a sua volta ha permesso a tua madre di concepirti ha trasmesso in te la predisposizione a contenere parte dei suoi poteri. È per questo che tua madre è morta nel partorirti: tu avevi una predisposizione alla magia che una donna comune non può sopportare (questo tuo padre non lo sapeva). Io, però, sono vecchia e i miei poteri si stanno lentamente esaurendo quindi non ho potuto ucciderti in sua presenza. Lui ha formulato un sortilegio su di te in modo che fossi protetto anche in sua assenza. Ti chiedi perché non mi abbia ucciso invece che tenere la tua vita legata ad un sortilegio?

Semplice, non ha mai avuto il coraggio di uccidere la donna che lo aveva messo al mondo!

L'unica cosa con cui tuo padre non poteva competere era la natura: oggi la sua barca ha sbattuto contro uno scoglio e lui è morto annegato!! Ora il suo sortilegio si è spezzato e io posso ucciderti!! -. Non feci neanche in tempo a riordinare le informazioni che un lampo di luce bianca partì dalla punta del dito della nonna e mi trafisse il cuore...

Non mi chiedete cosa successe dopo perché non ne ho la più pallida idea...

Cecilia Randall, cresciuta a "pane, libri e fumetti", ha concluso i suoi studi con la laurea in Lingue e Letterature Straniere e un master in Comunicazione e Tecnologie dell'Informazione. Oggi lavora felicemente come grafico, web designer e, a volte, come illustratrice.

Appassionata lettrice, ha collezionato negli anni tonnellate di carta stampata, che cerca di stivare negli scaffali di casa, purtroppo sempre inadeguati alle sue esigenze. Non viaggia mai senza avere con sé il necessario per disegnare e, quando si trova in una città nuova (in qualsiasi parte del mondo), la prima cosa che cerca è la libreria più vicina.

Adora i romanzi e il cinema d'avventura in tutte le accezioni possibili, dal fantasy al mystery e alla fantascienza. Allo stesso modo, ama i fumetti e i cartoni animati, l'Archeologia, la Storia e i giochi di ruolo.

Ha esordito nel 2006 con il romanzo *Hyperversum* (Giunti), con il quale si è aggiudicata nel 2007 il Premio Letterario Nazionale Insula Romana (XXX edizione) per la sezione "Narrativa edita ragazzi".

Sempre nel 2007, ha pubblicato il suo secondo romanzo: *Hyperversum - Il Falco e il Leone* (Giunti).

Negli stessi anni ha partecipato come coautrice alle antologie di racconti fantastici "L'Ombra del Duomo" (Larcher) e "Mutazioni" (Perrone).

Il suo sito web: Uwww.hyperversum.com

Creative Commons

legal code

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5

Tu sei libero:

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire o recitare l'opera

Alle seguenti condizioni:

- Attribuzione. Devi riconoscere il contributo dell'autore originario.
- Non commerciale. Non puoi usare quest'opera per scopi commerciali.
- Non opere derivate. Non puoi alterare, trasformare o sviluppare quest'opera.

In occasione di ogni atto di riutilizzo o distribuzione, devi chiarire agli altri i termini della licenza di quest'opera.

Se ottieni il permesso dal titolare del diritto d'autore, è possibile rinunciare ad ognuna di queste condizioni.

Le tue utilizzazioni libere e gli altri diritti non sono in nessun modo limitati da quanto sopra

Questo è un riassunto in linguaggio accessibile a tutti del Codice Legale (la licenza integrale).

Disclaimer

The Commons Deed is not a license. It is simply a handy reference for understanding the Legal Code (the full license) it is a human-readable expression of some of its key terms. Think

of it as the user-friendly interface to the Legal Code beneath. This Deed itself has no legal value, and its contents do not appear in the actual license.

Creative Commons is not a law firm and does not provide legal services. Distributing of, displaying of, or linking to this Commons Deed does not create an attorney-client relationship.